



STORIA DI UN BAMBINO AFRICANO CHE POTÉ STUDIARE

di Figueiredo Rosario (Rappresentante Cesvitem Mozambico)

Il mio nome è Figueiredo, Figo per gli amici. Vengo dal Mozambico, uno dei paesi più poveri del mondo: secondo le Nazioni Unite, siamo al 172° posto su 177 nella classifica dello sviluppo umano. Vengo dal Mozambico, ma ho l'Italia nel cuore. Qui ho vissuto per sei anni, dal 2000 al 2006. Qui ho tantissimi amici e conoscenti. Qui, grazie ad una borsa di studio, ho potuto laurearmi. Dal Mozambico all'Italia, da uno dei paesi più poveri del mondo ad uno dei più ricchi. Non sono tante le persone che hanno la fortuna di fare questo viaggio. E io mi sento molto, molto fortunato. Per questo voglio raccontarvi la mia storia: per farvi capire come la possibilità di studiare possa davvero cambiare la vita di una persona, soprattutto in Africa.

Sono nato a 38 anni fa ad Alto Ligonha, un villaggio rurale nella provincia di Zambezia, dove ancor oggi vivono i miei genitori. Vi ho detto che il Mozambico è uno dei paesi più poveri del mondo. Bene, la provincia di Zambezia è la provincia più povera di tutto il Mozambico. E il distretto di Gilè, dove si trova Alto Ligonha, è uno dei più poveri della provincia di Zambezia. Insomma, le mie radici sono in uno degli angoli più arretrati dell'Africa. Eppure, se penso alla mia infanzia ho dei ricordi bellissimi. Se guardo indietro vedo un bambino felice. Nel mio villaggio ancor oggi non arriva l'elettricità. Le case sono capanne con i muri di fango e il tetto in paglia, senza acqua e senza servizi igienici. Io personalmente ho indossato il primo paio di scarpe solo all'età di dieci anni. Eppure ero felice. Soprattutto perché non ero mai da solo. Infatti sono il terzo di undici fratelli e qualcuno con cui giocare c'era sempre. Mio papà faceva il contadino, mia mamma la casalinga. Ecco, le prime due persone che devo ringraziare sono loro due, i miei genitori. Sono molto religiosi e sono benvoluti da tutto il villaggio. E anche se eravamo molto poveri, hanno sempre cercato di non farci mancare niente. Soprattutto hanno sempre tenuto al fatto che tutti i loro figli andassero a scuola.

Forse proprio per questo mi è sempre piaciuto studiare, fin dal primo giorno della scuola elementare. La scuola era nel mio villaggio ed era bello andarci con tutti i miei amici. Non mi rendevo ancora conto che dallo studio dipendeva il mio futuro, ma mi piaceva ascoltare il maestro e cercare di imparare le cose il più rapidamente possibile. La mia fortuna è nata proprio in quegli anni.

CE.SVI.TE.M. Onlus

Via L. Mariutto, 68 - 30035 MIRANO [VE] Italia - Tel. [+39] 041 570 08 43 - Fax [+39] 041 570 22 26
E-mail: info@cesvitem.it - Web: www.cesvitem.org - Codice Fiscale 90022130273 - Conto Corrente Postale 10008308

Dovete capire che per un bambino mozambicano andare a scuola non è normale né scontato. Soprattutto nelle famiglie numerose, i figli più grandi spesso devono andare a lavorare fin da piccoli, per cercare di contribuire al mantenimento della famiglia. Per questo dico grazie ai miei genitori: ho sempre dato una mano in casa, soprattutto con i fratelli più piccoli. Ma mio padre non ha mai voluto che saltassi un solo giorno di scuola. E se oggi sono qui, in Italia, a parlare con voi, lo devo anche a lui.

Finita la scuola elementare, però, sono cominciati i primi problemi. All'epoca il Mozambico aveva ottenuto l'indipendenza dal Portogallo da pochissimi anni. E il sistema scolastico del paese era ancora debolissimo. Dovevo iscrivermi alla scuola primaria di secondo grado, che corrisponde più o meno alla vostra scuola media. Bene, la EP2 più vicina era a ben 110 chilometri di distanza dal mio villaggio. Centodieci chilometri, in Africa, sono una distanza enorme, perché il più delle volte non ci sono né auto né treni e te li devi fare a piedi, uno dopo l'altro. Ma il mio desiderio di studiare era troppo grande e alla fine anche i miei genitori si convinsero. Nel villaggio in cui c'era l'EP2 le famiglie erano solite accogliere gli studenti che arrivavano da più lontano, ospitandoli durante l'anno scolastico. Mio padre trovò un accordo con una di queste famiglie. Loro mi avrebbero ospitato, io in cambio avrei dato una mano nei lavori di casa e nei campi.

E così è continuata la mia avventura tra i banchi di scuola. Uso la parola "avventura" non a caso. Avevo dodici anni, e ogni tre mesi mi facevo 110 chilometri a piedi, con altri cinque amici del mio villaggio, portando in equilibrio sulla testa un fagotto pesante circa dieci chili con cose da mangiare da donare alla famiglia che mi ospitava. Per arrivare ci volevano più di due giorni di cammino. Col sole camminavamo, di sera chiedevamo ospitalità nei villaggi che incontravamo lungo la strada. Era molto faticoso, anche perché il mio distretto è una zona montuosa, nel cuore della foresta. E non c'erano solo gli animali a farci paura. In quegli anni, infatti, il Mozambico stava precipitando in una terribile guerra civile, che sarebbe finita solo nel 1992. E fu proprio a scuola che vidi per la prima volta in faccia la guerra. Era una mattina del maggio del 1983, avevo 12 anni, ed ero in classe con tutti i miei compagni. All'improvviso arrivarono i ribelli, circondarono la scuola e cominciarono a sparare verso le aule. Eravamo terrorizzati, non avevamo mai sentito prima di allora il rumore di un'arma che spara. Scappavamo il più velocemente possibile, ma non tutti ce la fecero. Vidi morire molti miei compagni, altri vennero rapiti. La scuola venne bruciata, con dentro tutte le nostre cose. Ricordo che correvo e correvo, aspettando ad ogni secondo di essere colpito e di cadere a terra. E invece all'improvviso non sentii più sparare, mi guardai attorno e vidi che i soldati non ci seguivano più. Ero vivo, con il terrore addosso ma vivo. Sono passati 25 anni, ma faccio ancora fatica a parlare di queste cose. Se guardo indietro, faccio fatica a credere di aver vissuto tutto questo. Io oggi ho un bambino di quasi tre anni. Mai e poi mai gli farei fare una cosa del genere. Ma i miei genitori non hanno nessuna colpa. Anzi, li posso solo ringraziare. Ero io che volevo a tutti i costi andare a scuola, studiare, imparare. Era questo desiderio che mi dava forza, mi spingeva ad andare sempre avanti. Tutti i problemi, i disagi, le fatiche passavano in secondo piano.

GE.SVI.TE.M. Onlus

Pur tra tutte queste difficoltà, riuscii a finire anche le scuole medie. A quel punto anch'io stavo per arrendermi. Iscriverti alle scuole secondarie sembrava davvero un sogno troppo grande, soprattutto perché ormai la guerra dilagava ovunque. Ma a darmi una mano ci pensò il destino, in una notte che non dimenticherò mai. Ero nel mio villaggio, nella mia capanna, e dormivo con tutta la mia famiglia. Ad un certo punto mi svegliai e mi alzai per andare in bagno. Come in tutte le case di campagna, la latrina era fuori. Uscii quindi dalla porta sul retro e mi accorsi che sul lato opposto, proprio davanti alla casa, c'erano degli uomini armati, seduti a terra in perfetto silenzio. Funzionava sempre così in quegli anni. I guerriglieri attaccavano di notte i villaggi più isolati. Circondavano le case delle autorità e delle persone più in vista, come mio padre, e gli davano fuoco. A mano a mano che gli abitanti della casa uscivano di corsa per scappare dalle fiamme, gli uccidevano con i mitra. Poi distruggevano il resto del villaggio, partendo quasi sempre proprio dalle scuole, per lasciare terra bruciata dietro di sé. Quando quella notte vidi i guerriglieri davanti alla mia casa, a pochi passi dalla mia famiglia, sapevo perfettamente cosa stava per succedere. Facendo meno rumore possibile tornai dentro e svegliai mio papà. In pochi istanti tutta la famiglia era in piedi. Di corsa uscimmo dal retro. Io, mio padre e i miei due fratelli più grandi chiudevamo la fila, per essere sicuri che nessuno restasse indietro. Per fortuna la nostra casa dava direttamente sulla campagna, così riuscimmo a scappare. Correvo e correvo. Ad un certo punto, quando fummo sicuri che nessuno ci aveva seguito, ci fermammo per riprendere fiato. Guardammo indietro verso il nostro villaggio: avevano dato fuoco a tutto, le fiamme si levavano alte nel cielo. Non avevamo più una casa, non avevamo più niente. Scappando eravamo riusciti a portare via solo due coperte. Ma eravamo vivi, e già questo era un miracolo. Camminammo per dieci chilometri nella notte, fino a quando trovammo una strada e un passaggio verso nord.

Fu così che la mia famiglia arrivò a Nampula, una delle città più importanti del Mozambico. Eravamo profughi, non avevamo praticamente nulla. Ma c'era almeno una cosa positiva: io potevo continuare a studiare e iscrivermi alla scuola secondaria. So che è difficile da capire, visto quello che vi ho raccontato, ma io ero felice. Felice di poter inseguire ancora i miei sogni. Anzi, proprio tutte le difficoltà che viveva la mia famiglia erano uno stimolo in più ad impegnarmi e a studiare. Per la prima volta vivevo in una grande città. Certamente Nampula ancor oggi è molto diversa dalle città europee. Ma per un ragazzino come me, che aveva sempre vissuto tra le montagne, era un nuovo mondo da scoprire. Pieno di cose da scoprire, di opportunità, di persone da conoscere. Come vi ho detto, i miei genitori sono molto religiosi. Arrivati a Nampula, il primo punto di riferimento per noi fu proprio una parrocchia gestita da suore. Dopo alcuni mesi mi chiesero una mano per il catechismo, e così per la prima volta mi ritrovai dall'altra parte della barricata: non più studente ma insegnante! Per me fu una bellissima esperienza e mi affezionai molto alle suore. E furono proprio loro a regalarmi una nuova, meravigliosa opportunità: una borsa di studio per trasferirmi in capitale, a Maputo, e iscrivermi all'università. Non mi pareva vero, toccavo il cielo con un dito. Io, Figueiredo Rosario, nato ad Alto Ligonha, avrei studiato all'università a Maputo. Avevo la possibilità di diventare il primo laureato della mia famiglia, del mio villaggio. Davvero non stavo più nella pelle.

CE.SVI.TE.M. Onlus

Per farvi capire meglio le cose, dovete pensare che Maputo è all'estremo sud del Mozambico, al confine con il Sudafrica. Per arrivarci via terra da Nampula ci voleva almeno una settimana. E lì, in capitale, c'era l'unica università di tutto il paese. I costi di iscrizione erano e sono molto alti, fuori dalla portata della stragrande maggioranza della popolazione. Nel 1992, alla fine della guerra civile, su 100 bambini che iniziavano la scuola primaria, appena uno sarebbe arrivato a completare le scuole secondarie. Figurarsi poi iscriversi all'università. L'università era una cosa per ricchi. Non certo per un ragazzo della provincia di Zambezia.

Ma la mia fortuna non era ancora finita. Dietro l'angolo c'era un'altra, incredibile opportunità. A Maputo oltre a studiare dovevo ovviamente trovare un lavoretto per mantenermi. Ma dopo tutto quello che avevo passato, niente mi spaventava più. Così ho cominciato a collaborare con Kulima, un'associazione mozambicana che si occupa di progetti di cooperazione. Ed è stato così che il destino ha messo sulla mia strada l'Italia. In quegli anni Kulima collaborava con una ong italiana, il Cesvitem. E fu proprio una volontaria del Cesvitem, Sara, a propormi per prima l'idea di venire a studiare in Italia. Fu così che cominciai l'ultima tappa del mio viaggio. Da Maputo a Bologna, per studiare economia agraria. Per avere a disposizione materiali e strutture che l'università di Maputo non si sogna nemmeno da lontano. È inutile che vi dica quanto è stato importante per me venire in Italia. Per le cose che ho studiato e per le tante persone che ho conosciuto, che hanno condiviso il mio cammino, che mi hanno dato nuovi stimoli e idee, che attraverso me hanno conosciuto l'Africa e il Mozambico.

Di solito solo i figli delle famiglie più importanti vanno a studiare all'estero. E poi all'estero si fermano, perché una volta vista l'Europa nessuno vuole tornare indietro. E così il Mozambico perde i giovani, la sua risorsa più importante. Io invece, fin da quando ho messo piede sull'aereo per l'Italia, sapevo che sarei tornato indietro. Non sono un eroe, né un martire. Ma sapevo tutto quello che avevo dovuto passare per poter studiare. E volevo tornare in Mozambico per dare un contributo, anche piccolo, al riscatto del mio paese. Per dare ai bambini del mio paese la possibilità di studiare e progredire. E così ho fatto. Nel 2006, dopo essermi laureato, sono tornato a Maputo, dove ho cominciato a lavorare per la sede del Cesvitem in Mozambico. Tutti i giorni sono a contatto con la miseria e la povertà che purtroppo ancor oggi colpisce il mio paese. E tutti i giorni cerco di far capire alle persone che incontro la cosa più importante che ho imparato nella mia vita: niente viene da nulla, dobbiamo imparare a lavorare duro. Solo così possiamo realizzare anche quello che oggi sembra impossibile, come lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita in Mozambico.

Ve lo ripeto, non sono un eroe. Se ho fatto tutta questa strada è stato grazie alla fortuna e a tante persone che hanno creduto in me. La mia storia, dunque, ha un lieto fine. Ma non mi sento diverso dai tantissimi giovani africani, pieni di volontà e voglia di fare, a cui nessuno concede mai un'opportunità o un'occasione di riscatto. L'unica differenza è tutta qui: a me questa possibilità è stata concessa, più volte e da persone diverse. È solo per questo se oggi sono qui, a cercare di portare il mio piccolo contributo per la costruzione di un domani migliore per la mia gente. E allora concediamo un'occasione ai ragazzi del Mozambico: il futuro dell'Africa è nelle loro mani. Grazie.

GE.SVI.TE.M. Onlus